

LA DISEGUAGLIANZA SI COMBATTE MIGRANDO



Contadino prepara i canali d'irrigazione nel suo campo di mais in Tanzania foto Ap

RACHELE GONNELLI

■ La Terra gira. Nel senso che siamo tutti - o quasi - un po' sfollati, un po' migranti. Dei trentuno Paesi analizzati nell'arco quasi di un trentennio nell'ultimo rapporto della Fao, di pochi giorni fa, più del cinquanta per cento delle popolazioni hanno dovuto, o voluto, abbandonare le proprie case - la casa dove si è nati e si è trascorsa la propria infanzia - per andare altrove almeno una volta nella vita, anche solo per istruirsi o per un lavoro stagionale. Solo dai Paesi in via di sviluppo si parla di 1,3 miliardi di persone in spostamento. D'altra parte anche all'interno dell'Unione europea alla fine del 2016 i migranti interni erano 20,4 milioni. Questo movimento comporta costi sociali ma anche benefici, considerando che, come ha ricordato il segretario generale dell'Onu António Guterres, «c'è uno stretto legame tra migrazioni e lotta alla povertà e alle disuguaglianze, incluse quelle tra uomo e donna». Nel rapporto Fao si precisa: «La ripartizione molto ineguale delle opportunità nel mondo guida le migrazioni interne e internazionali».

È RIDUTTIVO parlare di «migrante economico», tutti lo sono ma le motivazioni sono sempre un mix: la Fao preferisce parlare solo di «migranti in interni» e «migranti internazionali». Anche visto che nove rifugiati su dieci provengono da Paesi pove-

L'ultimo rapporto Fao studia le relazioni tra migrazioni, sicurezza alimentare e crescita economica. Dice che solo riconoscendo il diritto a migrare si può «aiutarli a casa loro»

ri e per lo più da aree rurali, non è solo a causa di un aumento della frequenza di eventi naturali catastrofici come siccità e alluvioni che si spostano. Lo spostamento delle persone, in via temporanea o permanente, da un'area agricola a una non agricola è spesso motivata dalla ricerca di un mercato del lavoro con salari «supposti» più alti, si dice. E anche dalla ricerca di servizi pubblici «più numerosi e di più alta qualità, specialmente per quanto riguarda la sanità e l'istruzione».

C'È POI UN FLUSSO DI RITORNO, sia di rimesse alle famiglie sia di conoscenze, che modifica in meglio le realtà di destinazione, specialmente se rurali, portando ad esempio magazzini, frigoriferi, conoscenze tecnologiche e una migliore programmazione della semina.

Per capire cosa muove le persone e come si modificano i flussi, bisogna in sostanza superare la teoria classica basata sulla codifica di *push and pull factor*, fattori di attrazione e di repulsione, elaborata da Everett Lee

nel lontano 1966 su cui poggiano le visioni dei flussi migratori come qualcosa di sostanzialmente negativo e arrestabile - e che ancora ispira i rapporti di Frontex ndr - ammettendo invece una circolarità delle dinamiche migratorie e un mix di fattori d'innescio del flusso, che includono la possibilità di integrazione nell'ambiente sociale, i costi del viaggio, le distanze da percorrere.

IN QUESTI MOVIMENTI circolari si determinano trasformazioni strutturali delle società d'origine, di passaggio e di approdo. C'è da dire che solo una magra porzione del flusso migratorio dal Sud del mondo è diretto in Europa. Dal 1990 al 2015 i migranti internazionali sono au-

mentati complessivamente da 153 milioni a 248 milioni di persone ma solo il 35% è indirizzato verso i Paesi più sviluppati, mentre il 38% si è diretto in altri Paesi in via di sviluppo - la cosiddetta «migrazione Sud-Sud» - mentre la stragrande maggioranza si è spostata da una regione all'altra del proprio Paese. Dallo studio Fao emerge però una stretta correlazione tra le migrazioni interne e quelle internazionali: è più facile che chi ha già fatto le valigie una volta per spostarsi all'interno del proprio Paese, magari a causa di un terremoto o dello scoppio di un conflitto armato regionale - i conflitti interni sono aumentati negli ultimi 10 anni del 125% mentre quelli tra Stati

«solo» del 60% e due su cinque proseguono per almeno vent'anni - decida poi di proseguire oltre confine.

NON SONO I PIÙ POVERI, comunque, abitanti delle zone rurali più depresse, ad andarsene. Al contrario molto spesso sono i giovani più istruiti e dinamici ad essere scelti per incarnare l'investimento di tutta la famiglia d'origine in un viaggio volto a migliorare le capacità di protezione della famiglia stessa dai rischi e in direzione di un miglioramento delle condizioni del gruppo. Perciò, dice la Fao: «La migrazione rurale continua ad essere un elemento essenziale del processo di sviluppo economico e sociale».

LE DINAMICHE FEMMINILI nel fenomeno migratorio colpiscono per la loro particolarità. La componente femminile rappresenta ormai la metà dei flussi migratori internazionali e ad esempio dall'Africa subsahariana è addirittura prevalente tra le ragazzine addirittura pre-quindicenni, prima dello sviluppo. Le donne migranti sono le meno portate a ritornare sui loro passi, e non solo nei Paesi di provenienza in via di sviluppo, anche dagli Stati dell'Europa dell'Est tendenzialmente più patriarcali come l'Albania. Eppure anche quando non partono le donne sono lo stesso il fattore di catalizzazione del cambiamento perché spesso destinatarie delle rimesse con cui, oltre a garantire una vita migliore, una casa più igienica, accesso all'acqua potabile, alla luce, alla scuola ai figli, possono intraprendere piccole attività commerciali per integrare gli scarsi proventi dei campi.

I RIMPATRI FORZATI che piacciono tanto a governanti nostrani sono invece considerati dall'agenzia per l'alimentazione in sostanza alla stregua di un ostacolo, di un impedimento, un costo sociale come le migrazioni forzate. Perché al fine di incentivare i vantaggi della migrazione occorre che sia «libera e responsabile» e che i ritorni siano positivi sia per l'individuo migrante sia per le comunità locali. Solo così il ritorno porterà in dote i frutti di competenze e esperienze del viaggio.

La Fao celebrando la Giornata mondiale dell'alimentazione del 16 ottobre e con la Giornata mondiale di lotta alla povertà del 17 ottobre, ricorda i 17 *Sustainable Development Goals* per l'Agenda 2030. Tra questi otto riguardano le migrazioni e impegnano i 193 Paesi delle Nazioni Unite - naturalmente Italia inclusa - a «facilitare una ordinata, sicura, regolare e responsabile mobilità delle persone».

LE RIMESSE

Money transfert o canali informali, è la cooperazione «fai-da-te»

■ A dicembre si dovrebbe toccare un nuovo record assoluto nel mondo quanto a rimesse dei migranti, già tornate ai massimi nel 2017 dopo due anni di calo. Quest'anno, secondo le stime della World Bank, dopo essere arrivate alla cifra di 466 miliardi di dollari (+8,6%) dovrebbero crescere ancora, anche se ad un tasso dimezzato, fino al picco dei 485 miliardi di dollari, escluso quelle dirette in Europa e negli Stati Uniti. La Banca Mondiale lega queste prospettive a una crescita che coinvolga anche l'Italia e la Spagna, oltre agli Usa. Migliorano in particolare, a livello globale, le spedizioni di denaro da immigrati indiani, cinesi, filippini, messicani, nigeriani, egiziani, mentre i flussi da pakistani e bengalesi sono sostanzialmente stabili da un paio di anni e in leggero calo dai cingalesi.

La Banca d'Italia, che raccoglie i dati comunità per comunità, considera che ancora dal 10 al 30 per cento delle rimesse dall'Italia utilizzino un canale informale, difficilmente tracciabile, escludendo le costose agenzie del *money transfert* con costi esorbitanti per l'invio di soldi soprattutto nell'Africa subsahariana, dove più servono alla sopravvivenza. La cifra massima totale raggiunta di denaro inviato all'estero dall'Italia risale al 2011, quando toccò la quota di 7,3 miliardi di euro, per attestarsi negli ultimi due anni attorno ai 5 miliardi. L'andamento delle donazioni però varia molto a seconda della comunità migrante e della regione italiana dove risiede e lavora il donatore, che spesso tradisce in questo modo la sua situazione lavorativa e i legami più o meno stretti con la famiglia beneficiaria e quindi con la sua rete di relazione nel luogo d'origine. Ad esempio dall'Emilia Romagna nel 2017 la quota di rimesse è rimasta quasi stabile a 464 milioni di euro l'anno (erano 476 milioni nel 2011). Mentre sono in aumento le raccolte in Puglia, Basilicata, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia. Le rimesse dalla Toscana provengono in massima parte dalla comunità cinese, in particolare dall'area industriale di Prato, anche se in Cina arrivano di anno in anno meno soldi, forse per minori necessità, così come verso le Filippine e la Romania: i tre Paesi che incanalavano fino al 2005 i volumi di denaro più grossi dall'Italia. In ascesa sono invece gli invii verso il Bangladesh (532 milioni di euro nel 2017) e verso la Nigeria. Verso questo Paese si incanalano i due terzi delle rimesse a livello mondiale in arrivo nell'Africa subsahariana, pari l'anno scorso a quasi 22 miliardi di dollari. Dall'Italia nel secondo trimestre del 2018 è da segnalare un exploit: le rimesse dei nigeriani sono passate da volumi trimestrali compresi tra i 3 e i 6 milioni di euro, alla cifra quadruplicata di quasi 17 milioni di euro, a fronte di sbarchi e arrivi di migranti in calo. **r.g.**

Albanesi, boom economico da controesodo

L'Albania è un esempio di scuola sull'impiego delle rimesse. Da Tirana e dintorni a partire dalla fine del regime di Enver Hoxa fino al 2005 sono espatriate 864 mila persone - 300 mila solo in Italia -, pari al 28% della popolazione. Attraverso le rimesse - stimate in 70 miliardi di dollari - destinate al 59% destinate ad aree rurali e impiegate per lo più nell'acquisto e ammodernamento di case (solo per il 19% in investimenti diretti e conti bancari), il Paese si è molto sviluppato, tanto da poter assorbire un'ondata migratoria di ritorno forse di 130 mila persone. Uno studio dell'Università Cattolica di Milano mostra come la maggior parte degli albanesi «donatori di rimesse» (dal 44 al 60%) erano riusciti a trovare posti di lavoro legali e stabili nell'edilizia o come colf, soprattutto nelle Marche e in Puglia. (r.g.)

BANGLADESH

L'industrialismo fatto con gli spiccioli

■ Il caso del Bangladesh, che è ancora uno dei Paesi più poveri dell'Asia meridionale, mette in guardia sul fatto che le rimesse da sole possano risolvere i problemi di sviluppo, almeno a vedere l'analisi della Banca Mondiale dell'aprile scorso. Dal 2000 al 2016 il Paese ha conosciuto una fase di riduzione della povertà, anche se non accompagnato da una riduzione delle disuguaglianze. In quel periodo una massa di popolazione rurale si è inurbata partecipando in città allo sviluppo di un'economia semi informale trainata dalle manifatture di indumenti. I laboratori creati con investimenti in-

sufficienti sono stati in gran parte finanziati dalle rimesse dei bengalesi migrati all'estero e si sono indirizzati verso i mercati esteri, specialmente verso il mercato europeo. Nel 2010 i miglioramenti economici hanno interessato le aree rurali ma nel frattempo è rallentata la creazione di posti di lavoro «familiari» - a salari da fame - nell'industria manifatturiera, che nei successivi sei anni è crollata del 37%. Crollato nel frattempo anche l'ammonter delle rimesse dai Paesi del Golfo, dove è adottata una regolamentazione dei flussi di denaro anti riciclaggio e una politica di restringimento

dell'immigrazione. Ora le rimesse sono tornate a crescere del 17% (in Italia la comunità dei migranti dal Bangladesh è tra quelle che manda più soldi a casa, pari a 184 milioni di euro solo nel secondo trimestre di quest'anno) e anche l'export di vestiti nel 2017 è tornato a salire del 12% ma il Paese, che resta con strutture di infrastrutture e di protezione sociale fragilissime, ha subito anche un'alluvione devastante e la migrazione forzata di un milione di rohingya. E i 3,3 milioni di bengalesi inurbati rischiano di ricadere nella povertà estrema e hanno ripreso a emigrare in massa. **r.g.**